

*giuntesimo
uone*

Al Palazzo dei Diamanti di Ferrara la prima mostra italiana su Zurbarán

Quando pittura e religiosità sono una cosa sola

di Gianfranco Morra

È stata da poco inaugurata, al Palazzo dei Diamanti di Ferrara (sino al 6 gennaio), una mostra di forte originalità. Mai in Italia c'era stata una esposizione su Francisco Zurbarán (1598-1664), pittore da noi poco conosciuto, anche se il Palazzo Bianco di Genova ne ospita tre suggestive pitture, fra cui le eteree e pur realissime sante Orsola ed Eufemia. Basti dire che solo in questi giorni l'editrice Giunti ha pubblicato la prima monografia in italiano su di lui.

Il Seicento vide in Spagna il trionfo della controriforma (meglio, della riforma) cattolica. E l'arte ne sentì e ne tradusse i valori. Non a caso vi fiorirono i due più grandi mistici spagnoli (entrambi tormentati dagli inquisitori): Teresa di Ávila e Giovanni della Croce. Tre furono i grandi maestri nella pittura: Velásquez introdusse lo Zurbarán a corte, con scarso successo, e Murillo gli strappò lo scettro. Ma Francisco fu molto diverso dagli altri due. Il primo appare ancora legato alla tradizione rinascimentale, veneta in particolare. Non che gli manchi la religiosità, così evidente nel famoso "Crocifisso", cantato dal de Unamuno. Ma il suo spirito, è tutto dentro la natura e la storia. Fu pittore di corte, monumentale e aulico. Il secondo tradusse i precetti pittorici della controriforma in immagini fortemente popolari, in fotografie della vita quotidiana. Non senza cadere talvolta nello stucchevole e nel caricaturale.

L'originalità dello Zurbarán, ripercorsa nella sua evoluzione per mezzo delle 49 opere esposte, è tutta nella sua scoperta della astrazione spirituale. Le sue figure, soprattutto le sante, vestite elegantemente con gli abiti dell'epoca, sono solenni e maestose, austere e corpose, ma anche distaccate dalla quotidianità, ormai veleggiano in un mondo diverso. Le trasfigura una autenticità visionaria, una estasi quotidiana, una luce soprannaturale.

La dimensione mistica delle figure dello Zurbarán coincide con la luce che irradia e trasfigura le figure, pur presentate negli abiti quotidiani. Una luce che non illumina gli oggetti, ma è tutt'uno con essi, secondo insegnava un santo da lui tanto dipinto, Bonaventura. Una luce che non solo "serve" per vedere, ma sostanzia, con la sua diversa intensità, tutto ciò che esiste. Ed è la luce di Siviglia, il luogo dove al massimo riusciamo a gustare le sue pitture.

Zurbarán dipinge con totale e piena spontaneità. Chi deplora i precetti pittorici della controriforma, che avrebbero causato insincerità e sottomissione, producendo un'arte religiosa solo nei temi, ma priva di autentica sacralità, dice cose spesso giuste. Ma Francisco mostra che un'arte volta, dopo l'iconoclastia protestante, a presentare con piena spontaneità le verità della fede al popolo non era solo possibile, ma in non pochi pittori altamente schietta e spontanea.

Il divino va cercato nella quotidianità. Non deve stupire che importanti pittori del Novecento a lui si siano ispirati: Picasso considerava il rigore geometrico delle sue figure come un precorritore del cubismo; gli oggetti banali metafisicizzati da Morandi (bottiglie, ciotole, vasi) richiamano alla mente le nature morte ("bodegones") dello Zurbarán; Dalí lo considerava il più moderno e il più spagnolo dei pittori. Lo hanno chiamato "il Caravaggio spagnolo". Forse per le tecniche coloristiche e per l'estremo chiaroscuro, ma pochi pittori furono, nell'intimo, agli antipodi come quei due.

Realistico e sensuale l'italiano, ieratico e celeste lo spagnolo. Oggi siamo in grado di capire a fondo l'animo dello Zurbarán grazie alla filosofa Maria Zambrano, scolaria di Ortega y Gasset: "Il soprannaturale avviene dentro, all'interno degli esseri e nella profondità della luce stessa. La materia è sacra, perché Dio esiste ed è vicino".

Anche con questa monografica Ferrara, che della cultura fu a lungo una capitale, ha rapidamente depresso il terremoto nel ricordo. Vi si riferisce una mostra collaterale, allestita dalla Archidiocesi nel Vecchio Seminario, che raccoglie alcune pitture salvate da chiese lesionate tuttora in restauro. Opere di buona fattura: Carlo Bonomi, Ludovico Carracci, Guercino e Scarsellino.

Ottobre 2013